



Corso di laurea in Scienze Politiche

Cattedra di Filosofia Politica

La crisi dei sistemi rappresentativi: il momento populista, da Albert Weale a Chantal Mouffe

Valentina Gentile

RELATORE

Alessandro Spinoso Matr.090872

CANDIDATO

Anno Accademico 2023/2024

Sommario

INTRODUZIONE	2
CAPITOLO 1	3
IL MITO DELLA VOLONTA' POPOLARE	3
1.1 IL MOMENTO POPULISTA.....	3
1.2 LA VOLONTÀ DEL POPOLO	6
1.3 LA MAGGIORANZA E LA VOLONTÀ GENERALE	11
1.4 LA QUESTIONE DEL METODO	15
CAPITOLO 2	18
PER UN POPULISMO DI SINISTRA	18
2.1 LA POSTPOLITICA E LA POSTDEMOCRAZIA	18
2.2 RADICALIZZARE LA DEMOCRAZIA	22
CAPITOLO 3	25
POPULISMO E DEMOCRAZIA	25
3.1 POPULISMO E LIBERALISMO POLITICO.....	25
3.2 INTOLLERANZA PRESUNTIVAMENTE GIUSTIFICATA.....	33
CONCLUSIONI	40
BIBLIOGRAFIA	43

Introduzione

Il momento populista sta mettendo in crisi le democrazie occidentali: in tutto il mondo i partiti e i movimenti politici fanno appello alla volontà del popolo scagliandosi contro il carattere rappresentativo tipico delle democrazie liberali, e mettendo in dubbio la validità dei meccanismi e delle procedure che tali sistemi implicano. I populistici sostengono che le democrazie liberali conducono inevitabilmente alla formazione di governi guidati da politici “corrotti” e indifferenti, che non rappresentano la volontà popolare, bensì gli interessi delle *élite*, gruppi che non appartengono al popolo “vero”¹. Tali gruppi possono essere individuati nelle minoranze etniche, intellettuali o nei grandi portatori di interessi economici, a seconda che le critiche vengano mosse dal populismo di destra o di sinistra, ma tutti i populistici hanno in comune l’identificazione di un “noi” e di un “loro” antagonista. I populistici, dichiarandosi i veri rappresentanti della “volontà del popolo” e dunque autenticamente democratici, creano una frontiera tra il popolo e le cosiddette *élite*.² Questa tesi si pone l’obiettivo di comprendere il momento populista che le democrazie occidentali stanno attraversando, e di analizzare in modo critico l’origine e le istanze del populismo, prendendo in considerazione le voci esperte e autorevoli di Albert Weale e Chantal Mouffe che offrono due visioni ben diverse del fenomeno. Infatti, sebbene concordino sulle origini del cosiddetto “momento populista”, hanno posizioni diametralmente opposte sul come le democrazie liberali occidentali dovrebbero affrontare tale fenomeno. Da un lato, Weale difende i pilastri del costituzionalismo moderno e delle democrazie liberali, dall’altro invece, Mouffe propone un populismo progressista di sinistra che cavalchi l’attuale “momento populista” allo scopo di radicalizzare la democrazia. La parte conclusiva dell’elaborato indaga i confini esterni della democrazia, seguendo gli studi e le argomentazioni di Alessandro Ferrara, per poi ipotizzare delle opzioni che consentano di superare l’attuale fase populista, a partire dal progetto liberaldemocratico di John Rawls.

¹ Albert Weale, *Il mito della volontà popolare*, (Luiss University Press, Roma 2019) 7, (ed. or.: *The Will of the People. A Modern Myth*, 2018)

² Ibid.

CAPITOLO 1

IL MITO DELLA VOLONTA' POPOLARE

1.1 Il momento populista

In tutto il mondo sentiamo sempre più spesso i politici appellarsi alla volontà del popolo. La diffusione del populismo ha portato le democrazie rappresentative di tutto il mondo a vivere una fase di crisi profonda che Albert Weale chiama “momento populista”.³ Secondo Chantal Mouffe – che affronta il tema del populismo partendo da una ricostruzione storica ed economica del fenomeno – si può parlare di momento populista quando l’egemonia dominante, sotto la pressione delle trasformazioni politiche e socioeconomiche, è destabilizzata dall’aumento di domande insoddisfatte. L’egemonia dominante a cui si riferisce Mouffe è quella neoliberale, che si è consolidata in Europa occidentale durante gli anni Ottanta del Novecento, rimpiazzando il *welfare state* keynesiano di stampo socialdemocratico.⁴ Quest’ultimo ha rappresentato il principale modello socioeconomico per i paesi democratici dell’Europa Occidentale dal secondo dopoguerra fino agli anni Settanta. Dopodiché, una nuova formazione egemonica ha preso il sopravvento e ha imposto la legge del mercato, quindi deregolamentazioni, privatizzazioni e austerità fiscale. In questo modo si è limitato il ruolo dello Stato alle sue funzioni minime, cioè la protezione della proprietà privata e del libero mercato. I cambiamenti sul piano politico sono avvenuti di pari passo con una nuova fase di

³ Chantal Mouffe, *Per un populismo di sinistra*, (Editori Laterza, 2018) 5, (ed. or.: *For a Left Populism*, 2018)

⁴ Ibid.

regolazione del capitalismo. Con la finanziarizzazione dell'economia, il settore finanziario si è espanso enormemente a discapito dell'economia produttiva. Ciò ha generato un grande divario tra economia reale e finanziaria, causando una crescita esponenziale delle disuguaglianze economiche. Le politiche di privatizzazione e deregolamentazione hanno contribuito a un processo di deindustrializzazione e delocalizzazione, che ha portato le industrie a spostare la produzione al di fuori dell'Europa occidentale, in paesi in cui i costi della manodopera e i controlli da parte delle autorità erano minori. Alla crescente disoccupazione si sono aggiunte la crisi del 2008 e le conseguenti politiche di austerità imposte in Europa, un vero e proprio terremoto che ha provocato, soprattutto nella classe media, impoverimento e precarizzazione. È in questo contesto “postdemocratico” che ha avuto inizio il “momento populista”.⁵

I politici populistici si dichiarano democratici in quanto rappresentanti della volontà del popolo; tuttavia, attaccano quelle procedure elettorali tipiche delle democrazie rappresentative. L'uso di articolati sistemi elettorali utili alla formazione di una maggioranza di governo, che si tratti di un partito singolo o una coalizione di partiti, viene visto come un modo per le *élite* di manipolare il procedimento elettorale a loro favore. I populistici si presentano come i veri rappresentanti del popolo, perché interpretano in modo empatico e rassicurante i bisogni e le paure delle persone “comuni”. Grazie a forme di mobilitazione popolare e all'uso intensivo dei social media creano un legame con i loro sostenitori, a cui si rivolgono direttamente. Ciò fa sì che le elezioni vengano concepite in modo altrettanto diretto e personale e che si basino sempre più sulla figura e sul carisma del candidato.⁶ Questo fenomeno coincide infatti con una progressiva personalizzazione della politica. In Italia, ad esempio, il terremoto politico avvenuto all'inizio degli anni Novanta in seguito alla serie di inchieste, denominata poi “Tangentopoli”, ha segnato la fine dei partiti di massa tradizionali, inaugurando la cosiddetta “Seconda Repubblica” e

⁵ Idem, 7

⁶ Albert Weale, op. cit.: p. 8

determinando l'ascesa di Silvio Berlusconi come la figura più influente nella scena politica italiana.⁷

Una volta raggiunti i voti sufficienti alle elezioni, i populistici giustificano il consenso ottenuto identificando coloro che li sostengono in una massa omogenea. Tale omogeneità è spiegata grazie ad un'operazione fondamentale, utile a riconoscere un "solo popolo", con una sola volontà, di cui i populistici si ergono a veri e unici rappresentanti. Essi ascrivono la comunanza di opinioni e interessi nel popolo, all'appartenenza alla stessa etnia, alla condivisione di radici storiche, linguistiche o religiose, oppure alla provenienza dalla stessa classe sociale. Anche se questi elementi possono creare un senso di appartenenza con un forte carattere identitario, è altamente improbabile che diano origine ad una opinione unica e diffusa tra tutti gli individui che compongono la comunità.

C'è un divario tra la realtà che vogliono presentare i populistici – semplice, omogenea e immutabile – e la realtà effettiva, che è complessa, diversificata, dinamica. Questo divario è il risultato di un'azione manipolatoria. Infatti, i politici populistici propongono una forma di "democrazia autentica" che non è mai esistita: il concetto di volontà del popolo è parte della loro retorica contemporanea che fa riferimento al mito della democrazia diretta, una forma di democrazia per cui se il governo fosse esercitato direttamente dal popolo, e non dalle *élite* corrotte, andrebbe tutto bene.⁸

Il richiamo nostalgico ad un mondo idealizzato è una tattica efficace, in tempi di crisi, per illudere le persone che la volontà popolare sia una parte essenziale delle istituzioni democratiche, quando in realtà si vuole usare un mito per manipolare gli elettori e consolidare il proprio potere.⁹ Secondo Albert Weale, "per evitare la manipolazione cinica dobbiamo liberarci noi per primi della nostalgia di un mondo idealizzato"¹⁰. È

⁷ Riccardo Brizzi, Partiti, corpi e personalizzazione politica in Italia tra «Prima» e «Seconda» Repubblica, in "Studi culturali, Rivista quadrimestrale", 2021.

⁸ Idem, 17

⁹ Idem, 22

¹⁰ Ibid.

pertanto utile capire in cosa consiste il mito cui si riferiscono i populisti e definire cosa si intende per “popolo”.

1.2 La volontà del popolo

Per sfatare il mito della volontà popolare è importante capire perché il populismo abbia raccolto così tanto consenso e per farlo è necessario immedesimarsi nei panni dei cittadini, che vivono un periodo di forte instabilità politica dovendo confrontarsi con una costante crisi economica, una forte immigrazione e una classe politica che non sembra riuscire a trovare soluzioni a questi problemi. È ormai evidente come i partiti tradizionali faticino sempre di più a interpretare le esigenze e le paure degli elettori e a guadagnarsi così la loro fiducia. È sbagliato pensare che le istanze dei cittadini di cui si fanno carico i populisti non derivino da problemi reali, legati alle conseguenze delle crisi economiche vissute nell'ultimo ventennio, in particolare la crisi finanziaria globale del 2008 e la crisi dell'euro del 2010.¹¹ È facile accusare il cittadino “medio” di essere sistematicamente ignorante, di avere punti di vista incoerenti, di non riuscire ad entrare nel merito delle scelte politiche o di non comprendere i più semplici concetti economici. Chi usa questo tipo di argomentazione per additare i cittadini come causa della crisi della democrazia, di solito sostiene le teorie dei critici elitisti.¹² Questi stessi critici affermano che sarebbe auspicabile l'introduzione di un test di verifica dei requisiti per poter votare¹³, oppure che il voto di persone più competenti dovrebbe valere di più del voto di persone meno istruite. Tuttavia, seguendo queste idee non si farebbe altro che ignorare decenni di lotte e di conquiste nel campo dei diritti civili, che hanno portato ad una progressiva estensione del diritto di voto, di cui hanno beneficiato, solo nell'ultimo secolo, le donne e le minoranze

¹¹ Idem, 23

¹² Ibid.

¹³ Idem, 24

etniche. Oltretutto, un atteggiamento elitario rischierebbe di aggravare la già forte influenza del denaro sulla politica.¹⁴

Non è proficuo affrontare un tema simile mosso dal pregiudizio. Le persone ignoranti in materia politica esistono in tutte le società, a prescindere dal loro grado di istruzione, dal censo, o dalla fazione politica di appartenenza: è un fenomeno trasversale. Ciò è ben diverso dal dire che tutti gli elettori sono ignoranti e impulsivi. Così facendo non riusciremmo a comprendere appieno la radice della crisi della democrazia, né il fenomeno populista e il motivo del consenso che ha ottenuto. Come spiega Weale, “la volontà del popolo non è un mito perché in una democrazia le persone sono mediamente ignoranti o impulsive, ma perché esistono tanti tipi di persone e ci sono modi diversi e spesso incompatibili di conciliare le loro opinioni. Il popolo è formato da una moltitudine di persone e non c’è un modo semplice di passare dal plurale al singolare”¹⁵. I populistici hanno ragione ad avercela con le *élite* e non è difficile immaginarne il motivo. A questo proposito Weale fornisce dei dati utili a comprendere come un’*élite* economica si sia arricchita tenendo per sé una fetta sempre maggiore dell’incremento del reddito nazionale. Ad esempio, negli ultimi quarant’anni nei principali paesi occidentali l’1 per cento dei soggetti con i redditi più alti si è aggiudicato il 28 per cento dell’incremento del reddito totale, mentre la metà più povera della popolazione si è dovuta accontentare del 9 per cento dell’incremento. Se si considerano, invece, soltanto gli Stati Uniti, l’1 per cento più ricco ha guadagnato lo stesso incremento totale dell’88 per cento più povero della popolazione.¹⁶

La forza dei populistici risiede nell’aver saputo dare una rappresentanza politica al malcontento dei cittadini dovuto ad un divario sociale in continuo aumento; tale disparità è stata ulteriormente aggravata da una crescita economica prossima allo zero e di una ripartizione sempre più iniqua della ricchezza prodotta, che tende a favorire soprattutto coloro che già possiedono grandi ricchezze. I populistici hanno saputo individuare prima

¹⁴ Ibid.

¹⁵ Idem, 25

¹⁶ Ibid.

degli altri un nuovo fattore comune, costituito dal malessere economico e sociale vissuto da una quota crescente della popolazione, in grado di aggregare i cittadini in maniera trasversale, cavalcando i sentimenti di rabbia, frustrazione e paura alimentati dai repentini cambiamenti geopolitici ed economici che generano fenomeni di contrasto e di esclusione e che appaiono di difficile gestione.

Ci sono altri fattori, oltre alla disuguaglianza economica, che hanno contribuito al disordine sociale e al malcontento cavalcato dai partiti e movimenti populistici, soprattutto in paesi come la Francia, l'Italia, gli Stati Uniti e il Regno Unito. Ad esempio, la crisi dell'industria manifatturiera è sicuramente uno di questi fattori. In Italia in particolare la crisi industriale dovuta alla delocalizzazione e all'automazione dei processi produttivi ha contribuito alla chiusura di innumerevoli fabbriche e di conseguenza a un forte aumento della disoccupazione. Weale tiene a sottolineare come sia nei grandi centri che nelle piccole cittadine le attività produttive, oltre a mantenere economicamente le famiglie, rappresentano un vero e proprio fattore identitario. Grazie al lavoro le persone sviluppano un senso di appartenenza al territorio, quando una fabbrica chiude destabilizza un'intera comunità generando un vuoto difficile da colmare, se non dopo una o più generazioni.

Un'altra minaccia a questo senso di appartenenza del luogo in cui si vive è l'immigrazione. Per questo il caso italiano è esemplare. Prima degli anni Novanta in Italia il fenomeno non era ancora così percepito anche perché i numeri erano insignificanti se paragonati a quelli di oggi, ma gradualmente abbiamo assistito a una crescente polarizzazione e politicizzazione delle politiche migratorie, sacrificando così la possibilità di trovare soluzioni condivise a un fenomeno di natura strutturale.

A Milano nel 1999, Alleanza Nazionale e Forza Italia organizzarono una manifestazione per accusare il governo di sinistra di debolezza nell'affrontare criminalità e immigrazione clandestina. Nello stesso giorno, nella stessa città, l'allora presidente della Banca d'Italia, Antonio Fazio, in un discorso all'Università Cattolica affermò che “in sistemi demografici dove il numero dei giovani declina, l'ingresso di lavoratori stranieri può

essere un arricchimento”¹⁷. Dopo più di vent’anni si può affermare che il dibattito politico sul tema immigrazione non abbia fatto grandi passi avanti, anzi, dopo governi di destra e di sinistra l’immigrazione è ormai diventata un tema “caldo” che sposta gli equilibri elettorali. Ciò nonostante, a causa della complessità del fenomeno, i vincoli imposti dal quadro comunitario, la difficile cooperazione con i paesi d’origine, insieme alle scarsità di risorse e capacità amministrative, non sono state prese decisioni efficaci al livello politico. È uno di quei temi di cui i populistici parlano tanto, ma per il quale anch’essi faticano a trovare misure efficaci. L’immigrazione è infatti un tema caro soprattutto ai populistici di destra, che tipicamente spingono molto sul fattore identitario in senso esclusivo, rigettando il concetto di multiculturalismo come valore aggiunto. I politici populistici di destra sono stati abili nel percepire e cavalcare la rabbia e la paura delle persone che, vedendo la disoccupazione crescere, i salari diminuire e la presenza sempre maggiore di immigrati, si aspettavano una risposta decisa dalla politica che non è arrivata.¹⁸ La risposta della sinistra liberale è stata infatti insufficiente agli occhi degli elettori. Sostenere che temere l’immigrazione equivale a essere razzisti vuol dire non comprendere la confusione e la paura di molti cittadini che di fronte a un quadro tanto preoccupante quanto difficile da comprendere, si trovano disorientati.¹⁹ Se a questa confusione si somma il peggioramento dei servizi pubblici dovuto alla contrazione della spesa pubblica, a sua volta causata dalle politiche di austerità portate avanti dai governi di centrosinistra sulla spinta delle banche centrali, allora è facile che si arrivi a pensare che limitare l’immigrazione è la soluzione a tutti i mali. Come fa notare Weale: “Un cambiamento repentino associato a un peggioramento dei servizi pubblici trasforma l’incomprensione in risentimento”²⁰.

Dunque, se si mettono insieme tutti questi elementi il quadro si completa e diventa evidente come di fronte a una situazione simile i partiti tradizionali di centrosinistra abbiano visto sfumare gradualmente il proprio consenso in favore dei nuovi movimenti populistici, quelli di sinistra che facevano leva sulla contrazione della spesa pubblica e

¹⁷ Della Porta, D. (1999). Immigrazione e protesta. *Quaderni Di Sociologia*, 21, 14–44.

¹⁸ Albert Weale, op. cit.: p. 26

¹⁹ Ibid.

²⁰ Idem, 27

quelli di destra sull'immigrazione. Come esempi si potrebbero citare alcuni casi concreti come la Lega di Matteo Salvini, con il suo slogan "prima gli italiani"²¹, o l'ungherese Victor Orban che in occasione delle elezioni del 2010 e del 2014 non volle parlare di programmi perché le scelte da affrontare erano "assolutamente ovvie"²². Secondo lui servivano "trenta ragazzi giovani e forti che si dessero da fare per soddisfare le necessità che tutti ben conosciamo".²³ In modo simile negli Stati Uniti, Donald Trump ha promesso di "bonificare la palude" e di rendere l'America di nuovo grande.²⁴ Nel Regno Unito invece, i sostenitori della Brexit promettevano di "riprendere il controllo" dell'immigrazione e delle politiche commerciali così che tutto sarebbe andato per il meglio.²⁵ Tuttavia, nelle economie "evolute", rivoluzionare i modelli di produzione globale può facilmente portare a complicazioni imprevedibili. Sono dinamiche molto più difficili da comprendere di quanto non lo siano le promesse dei populistici, che sembrano sempre avere la soluzione semplice a portata di mano e che, insieme al "richiamo al popolo" e alla sua volontà, hanno trovato la strada giusta che porta al consenso.

In conclusione, i problemi da cui il populismo trae il suo consenso sono reali e molto gravi, ma ciò non significa che sia necessario il richiamo alla volontà del popolo per risolverli. Al contrario, è necessario liberarsi dall'assuefazione a questo mito e affrontare la realtà per quello che è, non per quello che molti vorrebbero che fosse, il che significa elaborare politiche che siano all'altezza dei problemi che devono risolvere, ponendo l'attenzione sul metodo e sulla competenza, non sulla confusione e la paura.²⁶

²¹ Gagliardi A. (12 marzo 2019). «Prima gli italiani» e «prima le persone»: gli slogan contrapposti di Lega e Pd. *Il Sole 24 ORE*. <https://www.ilsole24ore.com/art/prima-italiani-e-prima-persone-slogan-contrapposti-lega-e-pd--ABmE5rcB>

²² *Idem*, 28

²³ *Ibid.*

²⁴ *Ibid.*

²⁵ *Ibid.*

²⁶ *Ibid.*

1.3 La maggioranza e la volontà generale

Dovrebbe essere ormai chiaro che il concetto di popolo può avere diverse accezioni, e non è possibile ridurlo a un'unica entità omogenea quando parliamo di opinioni e di scelte politiche da prendere. È evidente che dietro al singolare c'è una pluralità di opinioni e posizioni politiche, impossibili da racchiudere in un solo insieme che agisce come un singolo individuo. Abbiamo visto anche come i populisti, sfruttando il malcontento delle persone, tentino attraverso una forzatura di appiattare le differenze in modo da costruire un'idea di "popolo" che poi contrappongono alle *élite* che effettivamente gestiscono il paese: i banchieri, le multinazionali, i burocrati che ignorano le necessità dei cittadini, e così via. Dunque, i populisti effettuano una vera e propria opera di costruzione del popolo, creando una divisione tra "noi", il popolo, e "loro", le *élite*, ma ogni partito lo fa a modo suo. I populisti di destra lo fanno tipicamente attraverso una mentalità nazionalista, usando quindi argomenti come l'identità nazionale, per creare una barriera che separi "il popolo vero" dagli immigrati, per esempio. I populisti di sinistra, invece, tendono a separare il popolo dalle élite politiche, i già citati burocrati corrotti che sono lontani dalle esigenze delle persone. Per quanto poi i partiti populistici, di destra o di sinistra, possano avere anche modi diversi di combinare questi elementi, tutti hanno in comune la creazione di una frontiera che divide quello che, secondo loro, rappresenta "il vero popolo" da coloro che non ne fanno parte. Pur ammettendo che l'identificazione con un unico "popolo" crei un forte senso di appartenenza, tale da aver permesso ai populistici di raccogliere un forte consenso negli ultimi anni, ciò non significa che questo si traduca in unanimità nelle opinioni sulle scelte politiche da seguire. Una volta chiarito che cos'è il popolo, per sfuggire al mito della volontà popolare occorre, come suggerisce Weale, passare alla domanda successiva, ovvero: esiste qualcosa come la volontà del popolo? Il più grande teorico della volontà del popolo è senz'altro Rousseau. Ma perché è necessario analizzare il concetto di volontà secondo Rousseau? E soprattutto, cosa c'entra questo con il populismo di oggi? Prima di tutto, il filosofo Jean-Jacques Rousseau opera una distinzione tra la "volontà di tutti" e la "volontà generale", dove la prima corrisponde alle opinioni dei cittadini sulle questioni politiche, e può essere costituita da tante volontà

quanti sono gli individui, mentre la volontà generale viene espressa quando si cerca di scegliere qualcosa nell'interesse comune. Secondo Rousseau per trovare la volontà generale si devono considerare i diversi punti di vista, soppesando i costi e i benefici che derivano dal fare una scelta piuttosto che un'altra, senza pensare ai propri interessi personali, ma al bene comune.²⁷ Questo metodo è molto sensato dal punto di vista democratico: spesso prendere una decisione per il bene comune può rivelarsi una scelta utile anche per i propri interessi, visto che le circostanze per i cittadini possono sempre cambiare. *“Possiamo lamentarci di dover pagare le tasse, ma siamo ben contenti che quando ci ammaliamo possiamo accedere a ospedali con personale ben preparato, che quando i nostri figli necessitano di istruzione ci siano buone scuole a disposizione e che quando la nostra vita lavorativa finisce siamo sicuri di ricevere una pensione”*: questa frase di Weale riassume perfettamente il concetto esposto da Rousseau.²⁸

È lecito allora chiedersi perché non si segua tutto ciò che dice Rousseau, perché non dire che la “volontà del popolo” corrisponde alla “volontà generale” e che questa dovrebbe essere alla base delle scelte di governo. Tuttavia, c'è un aspetto del mito che inficia questo ragionamento, e cioè che Rousseau immagina, in maniera troppo ottimistica, che nelle società il popolo si considera un'unica entità attraverso un implicito accordo sociale per cui non avrà problemi a seguire il bene comune. Nei casi in cui non si riuscisse a trovare un compromesso, chi è in minoranza dovrebbe semplicemente rendersi conto di essersi sbagliato poiché ha a cuore la volontà generale. In sostanza Rousseau ha un'idea di consenso spontaneo in cui il ruolo della minoranza è completamente svilito, dovendo semplicemente piegarsi di fronte alla volontà della maggioranza.²⁹ Quando Rousseau fa questo ragionamento ha in mente delle società rurali del XVIII secolo in cui le persone condividevano uno stile di vita contadino, per cui immagina che non faticassero a trovare una volontà generale che persegue il bene della comunità. Tuttavia, il tipo di società a cui fa riferimento raggiungeva sì dei compromessi, ma non per l'incontro spontaneo di volontà, bensì per pura necessità, poiché la vita rurale è dura e necessita di regole comuni.

²⁷ Jean-Jacques Rousseau, *The Social Contract*, introduzione e traduzione di G.D.H. Cole, J.M. Dent & Sons, Londra 1973, p. 247

²⁸ Albert Weale, op. cit.: p. 36

²⁹ Idem, 37

E anche in quel tipo di società, in cui le persone condividono lo stesso stile di vita, non è detto che condividano anche lo stesso punto di vista.³⁰ Le società moderne, sia per dimensioni che per dinamiche politiche, hanno esigenze ben più complesse rispetto alle piccole società rurali di cui parla Rousseau. Un altro esempio citato dai populistici è quello della democrazia diretta dell'antica Atene, ma evitando di ricordare che in quella realtà solo una minima parte dei cittadini maschi poteva partecipare all'assemblea e discutere sulle questioni pubbliche. Al resto della popolazione era del tutto esclusa ogni possibilità di manifestare le proprie idee e volontà. Da questi due esempi derivano due concetti: quello di Atene, per cui l'insieme della cittadinanza decide cosa debba fare il governo, e quello di Rousseau, per cui la sovranità del popolo si esercita attraverso la sua volontà generale. Entrambi i concetti sono tuttavia dei miti, che portano a una visione della democrazia in cui la volontà del popolo può essere esercitata soltanto attraverso un coinvolgimento diretto del popolo nelle decisioni politiche.

Si capisce perché sia l'antica Atene, che Rousseau, vengano spesso usati dai populistici per promuovere la propria idea di democrazia. Il problema è che questi esempi non permettono una riflessione coerente e realistica sulla democrazia moderna, in cui nessuno dei due modelli potrebbe essere applicato con successo rispettando allo stesso tempo quei principi su cui si fonda il costituzionalismo moderno. Infatti, il modello di democrazia promosso da Rousseau, se fosse applicato oggi, potrebbe definirsi come una dittatura della maggioranza, in cui la totalità dei cittadini si esprime sulle singole scelte da prendere, come in un referendum, dopodiché la maggioranza decide e la minoranza obbedisce senza diritto di replica, prendendo atto della volontà del "popolo". In Italia, il Movimento 5 stelle, nato nel 2009, ha dato vita a un esperimento di democrazia diretta con la piattaforma online a cui ha dato il nome del teorico della volontà generale. La piattaforma appositamente creata, non casualmente chiamata "Rousseau", aveva la funzione di gestire in modo centralizzato le attività degli iscritti al partito; inoltre, consentiva agli iscritti di partecipare alla scrittura delle leggi proposte dagli eletti nelle rispettive assemblee, ma anche di votare per le liste elettorali o di pronunciarsi su un tema specifico. Questo esempio è importante perché consente di riflettere su due elementi che

³⁰ Ibid.

permettono di capire ulteriormente il fenomeno populista: l'uso del referendum e il mito della sovranità popolare.

Molti populistici sostengono che per uscire dalla crisi che sta vivendo la democrazia, la soluzione sarebbe quella di dare maggiore potere decisionale al "popolo", di coinvolgerlo maggiormente aumentando la partecipazione, perché soltanto così si realizzerebbe una democrazia autentica. Il principio cardine su cui poggia questa impalcatura populista è che in una vera democrazia la sovranità appartiene al popolo: di conseguenza, il compito del governo non può essere altro che eseguire la volontà del popolo, e per poter esprimere al meglio e più facilmente la propria volontà il popolo deve ricorrere agli strumenti di voto diretto. È evidente che tutte queste affermazioni portano il populista a vedere il referendum come massima espressione delle volontà del popolo e quindi, della democrazia. In realtà le cose non sono così semplici. Infatti, Weale dimostra come "se la premessa da cui parte un referendum è il principio della sovranità del popolo, questo concetto, preso alla lettera, è un mito"³¹.

Prima dell'avvento della democrazia moderna, la sovranità apparteneva al monarca, al sovrano, appunto; la volontà del sovrano era legge e il suo potere era assoluto, almeno finché non sono comparse le prime forme di limitazione a quel potere. La storia del costituzionalismo è un susseguirsi di tentativi di porre dei limiti al potere assoluto del monarca, che ha i suoi inizi nel 1215, quando la *Magna Charta* venne imposta a Giovanni Senzaterra, e uno sviluppo importante nel 1688, quando Guglielmo d'Orange riconobbe il diritto del Parlamento inglese di limitare il suo potere. Tale passaggio segna la fine del potere assoluto e l'inizio di un processo che ha dato vita alle moderne democrazie di massa. Seguendo il mito della volontà popolare, sembra invece che il potere assoluto, che prima era nelle mani del monarca, sia stato semplicemente trasferito nelle mani del popolo, la cui volontà è ora sovrana; questo è ciò che sosteneva anche Rousseau, ma questo pensiero parte da presupposti errati, o comunque non realistici. Il popolo non può esercitare quel potere assoluto, come faceva il monarca, per un problema ovvio: il

³¹ Idem, 68

monarca ha una sola voce mentre il popolo ne ha molte.³² Quello che possono fare i cittadini è creare un sistema di norme che regoli i processi politici attraverso cui si emanano le leggi e si prendono le scelte politiche, in cui i cittadini possono votare, possono fare pressioni verso i membri del parlamento che hanno eletto, possono protestare, iscriversi a partiti politici e possono addirittura citare in giudizio il governo. Tutto ciò non solo perché le norme costituzionali lo consentono, ma soprattutto perché il potere assoluto è stato diviso in tre poteri, indipendenti l'uno dall'altro, che esercitano le proprie funzioni nei limiti stabiliti da quelle stesse norme costituzionali. È per questo motivo che il principio dello stato di diritto è un valore necessario in una democrazia, “le norme costituzionali definiscono i poteri e il ruolo dei diversi attori del sistema politico”³³. L'aspetto che i populistici ignorano, o scelgono di ignorare, è che la sovranità popolare non si esprime necessariamente attraverso il voto diretto, ma anche attraverso un sistema in cui i cittadini votano e legittimano dei rappresentanti a governare in loro vece, sempre nel rispetto dei limiti imposti da una Costituzione democratica.

1.4 La questione del metodo

Nonostante il popolo non sia sovrano in senso diretto, il referendum può comunque essere uno strumento utile quando si deve decidere riguardo un tema specifico, o una domanda semplice, e consente agli elettori di esprimere il proprio consenso o dissenso senza nessun intermediario attraverso il voto diretto. Tuttavia, quando si parla di referendum ci sono diversi elementi da considerare prima di poter dire che sia effettivamente uno strumento efficace di espressione della volontà dei cittadini. Il modo in cui viene gestito un referendum è fondamentale, è la cosiddetta questione del metodo. Si potrebbe riassumere

³² Idem, 71

³³ Idem, 70

dicendo che quando si prende una decisione, oltre al “cosa” dobbiamo sapere il “come” poi quella scelta verrà realizzata, altrimenti ci si illude soltanto di aver preso una decisione. Il primo problema riguarda il come viene posto il quesito nel referendum. Soltanto quando il quesito assume la forma di domanda semplice e prevede una risposta "sì" o "no", la maggioranza dei voti esprime la volontà del popolo, ma raramente le alternative politiche si possono sintetizzare in scelte binarie. Dato che le materie soggette al dibattito politico sono spesso complesse, le alternative proposte nel referendum saranno solo delle sintesi parziali dei provvedimenti che poi saranno presi, di cui scopriremo i dettagli soltanto a lavori ultimati. Perciò il primo problema riguarda l'incompletezza della descrizione di ciascuna alternativa.

Il secondo problema riguarda chi seleziona le alternative proposte nel referendum. Riprendendo l'esempio del Movimento 5 stelle, in occasione delle elezioni europee del 2014 è stata usata la piattaforma Rousseau per chiedere agli iscritti di quale gruppo politico europeo avrebbe dovuto fare parte il Movimento in seguito alle elezioni. Tra le possibilità erano presenti il gruppo *Europe of Freedom and Democracy* (EFD)³⁴, del quale vengono messi in evidenza molti punti positivi comuni al Movimento, anche tramite il blog ufficiale di Giuseppe Grillo, fondatore e capo politico fino al 2017. L'EFD viene presentato agli iscritti come un gruppo euroscettico e contro l'euro, si mette in evidenza anche come creda nella democrazia diretta e sia contrario a ogni forma di discriminazione, non menzionando però le accuse di xenofobia e antisemitismo che riguardano soprattutto il copresidente dell'EFD Nigel Farage, all'epoca leader del partito inglese UKIP e oggi membro del *Brexit Party*. Le altre opzioni presenti riguardano i conservatori dell'ECR (European Conservatives and Reformists) l'Alleanza dei Liberali e Democratici per l'Europa (ALDE) e il gruppo dei non iscritti. Grillo ha voluto inserire alcune considerazioni, come fatto per l'EFD, anche per questi due raggruppamenti. In particolare, presenta in modo abbastanza positivo l'ECR, sostanzialmente per il suo carattere euroscettico e contro la burocrazia. Dopodiché passa all'ALDE verso il quale

³⁴ Pisanò, A. (12 giugno 2014). Grillo-Farage, i Verdi europei: “Delusi di essere stati esclusi da referendum online” *Il Fatto Quotidiano*. <https://www.ilfattoquotidiano.it/2014/06/12/grillo-farage-i-verdi-europei-delusi-di-essere-stati-esclusi-da-referendum-online/1025273/>

non nasconde un atteggiamento di critica; infatti, ci tiene a specificare come questo gruppo, il più europeista e federalista, abbia considerato il progetto per l'Europa del Movimento 5 stelle completamente incompatibile con la propria agenda pro-Europa e, inoltre, abbia definito il Movimento “profondamente antieuropeo” e con un programma “irrealistico e populista”. Grillo continua il suo commento presentando l'ECR e l'EFD come i soli interessati al Movimento e conclude con una considerazione sull'ultima possibilità del referendum, cioè il gruppo dei non iscritti: “essere tra i non iscritti comporta un'influenza limitata se non nulla sull'attività legislativa del Parlamento europeo”³⁵. Come si può immaginare, molti iscritti non hanno gradito i commenti fatti da Grillo, accusato di voler indirizzare l'opinione dei votanti e influenzarli con i suoi articoli, soprattutto perché pubblicati a votazione in corso, specialmente i commenti positivi su Farage e l'EFD. Ad ogni modo, le votazioni sono continuate e alla fine il Movimento 5 stelle è entrato a far parte gruppo dell'EFD. Tuttavia, non sono solo questi gli aspetti che lasciano dubbi sulla correttezza di questo referendum. Infatti, tra le varie opzioni che gli iscritti al Movimento si aspettavano di trovare, non è apparso il gruppo dei Verdi, gruppo tipicamente ambientalista che aveva manifestato una certa apertura e che era stato indicato dal Movimento stesso come l'alleato più affine in Europa. L'esclusione dei Verdi ha scatenato pesanti polemiche all'interno del Movimento e fa capire quanto il referendum sia uno strumento difficile da utilizzare, che va organizzato con le giuste tempistiche, e richiede una particolare attenzione nella formulazione dei quesiti e nella definizione delle alternative. Ciò che conta è come l'agenda politica, di cui fanno parte i referendum, è definita. Se l'agenda politica è definita dal governo, allora sarà il governo a deciderne le tempistiche e i contenuti.

³⁵ Ibid.

CAPITOLO 2

PER UN POPULISMO DI SINISTRA

2.1 La Postpolitica e la Postdemocrazia

Per ridurre il rischio di avere un quadro incompleto, uno sguardo soltanto parziale che porterebbe probabilmente a giudizi approssimativi sulla natura del populismo e sul percorso da intraprendere per superarlo, può essere utile cambiare il punto di vista con cui si sceglie di analizzare il fenomeno populista. Si è già detto che il populismo nasce da problemi reali e cresce per la sua capacità di intercettare in modo trasversale le istanze di una buona parte della popolazione. Chantal Mouffe ci offre la sua interpretazione del “momento populista”, molto utile poiché posta su basi opposte rispetto ad Albert Weale, e le conclusioni a cui i due giungono sono arriveranno saranno altrettanto distanti. Ciò nonostante, gli strumenti forniti da Weale restano molto utili per affrontare la tesi di Mouffe, che per quantità e complessità degli argomenti coperti, richiede estrema lucidità. Prima di tutto, Mouffe non intende analizzare il fenomeno populista per capire la sua “vera natura”. Infatti, il suo libro “Chantal Mouffe, Per un populismo di sinistra” è un vero e proprio intervento politico che riconosce da subito il suo essere di parte, come si evince dal titolo.

Secondo Mouffe un populismo di sinistra “fornisce la strategia più adeguata a recuperare ed estendere gli ideali di uguaglianza e sovranità popolare, che sono costitutivi di una

politica democratica”³⁶. Inoltre, Mouffe spiega il suo approccio, che in quanto studiosa di teoria politica, è dovuto a Machiavelli, per questo motivo iscrive la propria riflessione “nella congiuntura” anziché “sulla congiuntura”, ricercando la “verità effettuale” del momento populista a cui assistiamo in Europa occidentale. Ci tiene, infatti, a specificare che la sua analisi non riguarda né l’Europa dell’Est né il populismo latinoamericano; entrambi si distinguono per storia e cultura politica e necessitano per questo di un’analisi dedicata, poiché ognuno corrisponde a una congiuntura che va compresa all’interno del suo contesto specifico.³⁷ Quindi, incentrando il discorso sugli eventi storici e politici che hanno interessato l’Europa occidentale, Mouffe sottolinea il passaggio in cui l’egemonia neoliberale dominante è stata destabilizzata dalla sua incapacità di rispondere alle domande della popolazione, aprendo la strada al momento populista. Più in particolare, sostiene che i partiti socialdemocratici hanno accettato i diktat del capitalismo sfrenato e della globalizzazione finanziaria, ponendo così dei limiti all’intervento dello Stato e alle politiche redistributive. Così facendo è stata soppressa la tensione agonistica tra i principi liberali, cioè *Rule of Law*, separazione dei poteri e difesa della libertà individuale, e quelli democratici, ovvero uguaglianza e sovranità popolare. La combinazione di questi principi e la negoziazione “agonistica” tra queste due tradizioni, liberale e democratica, sono gli elementi costitutivi della democrazia liberale.

Con l’abbandono dei valori democratici di uguaglianza e volontà popolare, la democrazia è stata ridotta alla sola componente liberale, privando così le persone di quegli spazi agonistici di confronto tra progetti differenti di società, che permettono ai cittadini di esercitare i loro diritti democratici. Perciò è diventato sempre più centrale il liberalismo economico, con la sua difesa del libero mercato, a discapito di molti aspetti del liberalismo politico che sono passati in secondo piano. Mouffe chiama questo processo “postpolitica”, che a suo parere ha condotto alla “postdemocrazia”³⁸: un sistema in cui la scomparsa di una netta frontiera tra destra e sinistra, dovuta all’assenza di agonismo politico, ha provocato un impoverimento del ruolo dei parlamenti e delle istituzioni che

³⁶ Chantal Mouffe, *op. cit.*: p. 3

³⁷ Idem, 4

³⁸ C. Crouch, *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 117.

permettono ai cittadini di influenzare le decisioni politiche. Non c'è più per i cittadini la possibilità di scegliere tra diverse alternative reali, rimane soltanto un'alternanza *bipartisan* tra centrodestra e centrosinistra. Secondo Mouffe, in questo modo non è più possibile opporsi al dogma della globalizzazione neoliberale senza essere tacciati di estremismo o populismo. Dunque, la postdemocrazia non è altro che una mera gestione dell'ordine costituito, una questione riservata agli esperti, alle élite direbbe qualcuno, dove la sovranità popolare diventa obsoleta. Parallelamente alla postpolitica, si sviluppa una crescente "oligarchizzazione" delle società dell'Europa occidentale che contribuisce alla condizione postdemocratica.

Come già anticipato nel primo capitolo, Mouffe evidenzia la responsabilità dell'espansione del settore finanziario a discapito dell'economia produttiva nella crescita esponenziale delle disuguaglianze economiche, alle quali la politica non è stata in grado di dare risposte adeguate. L'erosione degli ideali democratici della sovranità popolare e dell'uguaglianza, insieme alla crisi economica, hanno scatenato una serie di resistenze antisistema che hanno segnato la crisi dell'egemonia neoliberale. Le persone si sono sentite in balia degli eventi, costrette a sottostare a decisioni piovute dall'alto, prese da una classe dirigente che viene percepita come un'élite privilegiata, lontana e sorda di fronte alle richieste dei cittadini. Anni di postpolitica hanno generato un forte risentimento e una disaffezione generale per la politica, dando vita a numerosi movimenti e partiti politici che hanno intrapreso una forma di resistenza contro il consenso postdemocratico. Inizialmente questi partiti populistici erano soprattutto di destra, come l'FPÖ austriaco e il Front National francese, i quali dichiaravano di voler restituire al "popolo" la sua voce. Tracciando una frontiera politica tra il "popolo" e l'"establishment", i partiti populistici di destra riuscirono a tradurre, in chiave nazionalista, la rabbia e il disagio delle fasce popolari che si sentivano più trascurate dalla politica. Il panorama politico si riempie gradualmente in tutta Europa di partiti populistici euroscettici, definiti "sovranisti" perché rivendicano una sovranità nazionale che sarebbe stata sacrificata al servizio dell'Unione europea.

Dal 2011 la situazione è cambiata ulteriormente e sono nati nuovi movimenti populistici, anche di sinistra, che hanno evidenziato un risveglio politico importante. Specialmente in

paesi dell'Europa meridionale come Spagna, Grecia e Italia sono nate forme di protesta note come "movimenti di piazza", che hanno preparato il terreno per la nascita, negli anni a seguire, di veri e propri partiti politici strutturati. Una volta che il discorso anti-establishment ha coinvolto anche la sponda progressista, siamo nel mezzo del "momento populista". A questo punto ciò che differenzia i vari movimenti populistici è il modo in cui la frontiera tra il "noi" e il "loro" è definita, ma non tutte le forze politiche hanno obiettivi egualitari, anche quando queste mirano a restituire il potere al "popolo". Mouffe distingue infatti i populismi di destra da quelli di sinistra. Il populismo di destra mira a restaurare la democrazia, riportando la sovranità al "popolo", ma la sovranità è intesa come "sovranità nazionale" e sarà quindi riservata soltanto a chi è ritenuto membro autentico della comunità "nazionale". Come si è visto nel capitolo precedente, nella costruzione del "popolo", i populistici di destra non cercano di intercettare le diverse domande in senso egualitario e tendono a escludere numerose categorie, come gli immigrati, considerati una minaccia per l'identità della nazione. Mouffe specifica che "sebbene il populismo di destra articoli molte opposizioni alla postdemocrazia, non presenta necessariamente l'avversario del popolo come parte delle forze neoliberali"³⁹. Ritiene infatti che la loro vittoria potrebbe anche portare a "forme autoritarie di neoliberalismo di stampo nazionalista", che in nome di un ritorno alla democrazia, finirebbero per limitarla notevolmente. Al contrario il populismo di sinistra, spiega Mouffe, mira a "restaurare la democrazia per rafforzarla ed estenderla". A suo parere, una strategia populista di sinistra potrebbe riunire le domande democratiche sotto una sola volontà per costruire un "popolo" che affronti l'avversario comune: l'oligarchia. A questo proposito Mouffe espone la strategia che a suo parere dovrebbe adottare un "populismo di sinistra" progressista, che riconosce come "la strategia più adeguata a recuperare ed estendere gli ideali di uguaglianza e sovranità popolare". Si basa sull'instaurazione di una catena di equivalenze tra le varie domande democratiche dei lavoratori, degli immigrati, della classe media precaria e di altre categorie come quella LGBTQIA+. Secondo Mouffe

³⁹ Chantal Mouffe, *op. cit.*: p. 19

“l’obiettivo di questa catena è la creazione di una nuova egemonia che permetta la radicalizzazione della democrazia”⁴⁰.

2.2 Radicalizzare la democrazia

Mouffe è convinta che il “momento populista” che stiamo attraversando in tutta l’Europa occidentale offra l’opportunità di rovesciare definitivamente l’egemonia neoliberale che ora sembra essere in crisi. Per farlo reputa necessario seguire lo stesso percorso che seguì Margaret Thatcher quando, nel 1979, divenne primo ministro e approfittò della crisi della formazione egemonica dello Stato sociale keynesiano, per mettere in atto una strategia di stampo populista e instaurare la nuova egemonia neoliberale. A suo parere, Thatcher comprese la natura partigiana della politica e l’importanza della lotta per l’egemonia, così definì una frontiera politica che separava il “popolo” dalle “forze dell’establishment”, identificate con i sindacati, l’oppressiva burocrazia statale e chiunque beneficiasse di sussidi statali.

In questo modo stabilì un nuovo ordine egemonico basato sul consenso popolare, cosa che il Labour Party, ancorato a una visione economicistica ed essenzialista della politica, non riuscì a cogliere. Stuart Hall, nell’analisi di questa strategia egemonica che chiamò “thatcherismo” e descrisse come un “populismo autoritario”, notò che “il populismo thatcheriano combina i temi portanti del toryismo organico – nazione, famiglia, dovere, autorità, norme, tradizionalismo – con quelli aggressivi di un neoliberalismo rivivificato – interesse privato, individualismo competitivo, antistatalismo”⁴¹. Il successo di Thatcher nel consolidare un’egemonia neoliberale in Gran Bretagna era dovuto alla sua capacità di

⁴⁰ Idem, 20

⁴¹ S. Hall, Learning from Thatcherism, in Id., The Hard Road to Renewal, Verso, London-New York 1998, p. 271. Learning from Thatcherism è il titolo della parte conclusiva del testo.

intercettare le resistenze contro lo Stato sociale e la sua organizzazione collettivista e burocratica. Così facendo ottenne il sostegno di numerosi settori della società che erano attratti dalla celebrazione della libertà individuale e provavano risentimento per la gestione burocratica con cui erano gestiti i sussidi, contrapponendo allo stesso tempo gli interessi di molte categorie di lavoratori e quelli delle femministe e degli immigrati, accusati dalla classe operaia di rubare il lavoro ai cittadini britannici. Un altro aspetto di questa strategia ideologica fu subordinare il termine “democrazia” a quello di “libertà”, recidendo quel legame tra liberalismo e democrazia che portò così all’abbandono dei valori democratici di uguaglianza e sovranità popolare di cui parla Mouffe. Infatti, secondo Friedrich Hayek, il filosofo preferito da Thatcher, l’idea di democrazia sarebbe secondaria rispetto alla libertà individuale, in più “la democrazia è essenzialmente un mezzo, un congegno utile per la salvaguardia della pace interna e della libertà individuale”⁴². Secondo il filosofo ed economista austriaco, se fosse emerso un conflitto tra democrazia e libertà, a quest’ultima doveva essere attribuita la priorità ai danni della democrazia, e nei suoi ultimi anni suggerì addirittura l’abolizione del regime democratico. Grazie a questa strategia populista Thatcher portò a termine la sua rivoluzione neoliberale e anche dopo le sue dimissioni nel 1990, il neoliberalismo era ormai talmente consolidato che anche quando il Labour Party tornò al governo nel 1997 con Tony Blair, non tentò nemmeno di mettere in discussione la sua egemonia. Dopodiché, si pensò che l’idea di una frontiera politica che dividesse “noi” e “loro” fosse un modo obsoleto di fare politica, a cui fu preferito il “consenso al centro” o la “terza via”, un modello considerato un passo in avanti verso una democrazia più matura libera da antagonismo, che fu adottato dai principali partiti social democratici. Mouffe sostiene che l’attuale crisi della formazione egemonica neoliberale sia l’occasione di stabilire un nuovo ordine egemonico. Seguendo lo stesso percorso di Thatcher, si dovrebbe adottare una strategia populista che abbia però obiettivi progressisti, e diretta a costruire una nuova egemonia che serva a recuperare ed estendere la democrazia. Per fare ciò è necessario abbandonare la concezione essenzialista della politica e adottare un approccio “antiessenzialista”.

⁴² F. Hayek, *La via della schiavitù*, Rusconi, Milano 1995, p. 121.

Quello che Mouffe chiama “essenzialismo di classe” è la concezione della politica tipica dei partiti socialdemocratici criticati da Mouffe, che ha impedito loro di intercettare le domande eterogenee provenienti da nuovi gruppi sociali e non riconducibili alla “classe”, per cui “le identità politiche erano espressione della posizione occupata dagli agenti sociali nei rapporti di produzione, e i loro interessi erano a loro volta definiti da tale posizione”. Mouffe, al contrario, preferisce l’approccio “antiessenzialista”, anche detto modello dissociativo, che concepisce la sfera politica come un terreno di conflitto e antagonismo, e in cui ogni ordine costituito, come quello neoliberale, può essere scardinato da pratiche contro-egemoniche per instaurare al suo posto un’altra forma di egemonia. Mouffe precisa che certamente questa nuova formazione egemonica servirebbe a creare le condizioni che portino a un recupero e un’estensione della democrazia, ma “il processo seguirà modelli differenti in base ai diversi contesti nazionali” e, continua, “i partiti e i movimenti che adottano una strategia populista di sinistra possono seguire varie traiettorie; vi saranno tra loro differenze e non dovranno essere identificati da un nome specifico. È a livello analitico che potranno essere descritti come populismi di sinistra”⁴³. Dunque, il “momento populista” rappresenta secondo Mouffe un’opportunità per rovesciare l’egemonia neoliberale ormai in crisi, ma come lei stessa ammette, “non c’è garanzia che questo nuovo ordine produca dei miglioramenti in direzione democratica. Potrebbe anche risolversi in chiave autoritaria”⁴⁴. Per questo motivo considera imperativo realizzare la sua strategia populista di sinistra, che punti a costruire un “popolo” unendo le diverse lotte di resistenza contro la postdemocrazia.

⁴³ Chantal Mouffe, *op. cit.*: p. 80

⁴⁴ *Ibid.*

CAPITOLO 3

POPULISMO E DEMOCRAZIA

3.1 Populismo e liberalismo politico

Dopo aver analizzato le caratteristiche fondamentali del populismo e il processo descritto da Weale e Mouffe, che ha portato all'attuale "momento populista" della politica contemporanea, si giunge ora alla conclusione dell'elaborato e al suo obiettivo originale: indagare i limiti esterni della democrazia, evidenziando come il populismo rischi di infrangerli, stravolgendo completamente la concezione di democrazia liberale, fino a trasformarla in qualcos'altro.

È necessario definire il populismo e distinguerlo da fenomeni vicini come l'autoritarismo e il fascismo. Alcuni teorici della politica inscrivono i partiti populistici del XXI secolo nella cornice democratica, sostenendo che nonostante rappresentino un pericolo per lo stato di diritto liberal democratico, non minacciano mai di sospendere le elezioni o di non rispettarne il risultato, a differenza per esempio del fascismo. A questo proposito, Nadia Urbinati ritiene che il populismo rientri nella interpretazione della democrazia.⁴⁵ A suo parere anche qualora la maggioranza dovesse diventare preponderante, e persino intollerante, finché si rispetta l'esito delle elezioni e la divisione maggioranza-minoranza "per dichiarare che c'è un solo vero popolo, *de jure* e *de facto*, siamo ancora in una forma

⁴⁵ Nadia Urbinati, *Me the people. How populism transforms democracy*, Harvard University Press, 2019

di democrazia rappresentativa, per quanto possa sembrare sgradevole”.⁴⁶ In sostanza, il populismo sarebbe antiliberal ma non antidemocratico.⁴⁷

Come affermano Mudde e Kaltwasser, il populismo “sfrutta le tensioni insite nella democrazia liberale”, soprattutto la tensione “tra la regola della maggioranza e i diritti delle minoranze”⁴⁸. Infatti, i populisti considerano la violazione della regola della maggioranza come una violazione del principio stesso di democrazia, rivendicando la sovranità del “popolo” a cui va attribuita totalmente l’autorità politica, a discapito di quelle minoranze escluse dalla loro concezione di “popolo”. In questo modo “il populismo può trasformarsi in una forma di estremismo democratico o, per meglio dire, di democrazia illiberale”⁴⁹. Altri ancora considerano le forze populiste come un serio pericolo per la democrazia e non solo per suo carattere liberale⁵⁰: con quest’ultima tesi si trova maggiormente d’accordo Alessandro Ferrara, il quale vede il populismo come “un fenomeno molto complesso ma non del tutto impermeabile a una definizione chiara e univoca”⁵¹, e arriva a una definizione di populismo a tre moduli, scegliendo come paradigma il liberalismo politico di Rawls⁵². Infatti, il liberalismo politico e il suo standard di ragionevolezza richiamano l’attenzione su tre aspetti, o tre moduli, che sono presenti in tutte le forme di populismo:

1) l’identificazione del “popolo” con “l’elettorato” e della volontà degli elettori con la volontà del popolo;

⁴⁶ Ibid.

⁴⁷ Margaret Canovan, “Trust the People! Populism and the two faces of democracy”, in *Political Studies*, vol.47, 1999

⁴⁸ Cas Mudde e Cristóbal Rovira Kaltwasser, *Populism. A very short introduction*, Oxford University Press, 2017

⁴⁹ Ibid.

⁵⁰ Jan Werner Müller, *What is Populism?* (University of Pennsylvania Press, 2016), 103.

⁵¹ Alessandro Ferrara, *Sovereignty Across Generations. Constituent Power and Political Liberalism*, (Oxford University Press, Oxford 2023)

⁵² Ferrara ritiene che questo abbia un potenziale esplicativo superiore “insito nei cinque principi del suo costituzionalismo e nelle sue nozioni di ragione pubblica e ragionevolezza”.

2) l'attribuzione di un potere costituente pieno all'elettorato poiché identificato con il "popolo";

3) la scelta di una sola interpretazione legittima dell'interesse generale del popolo, con una conseguente intolleranza contro tutte le opinioni che si discostano da tale interpretazione.

Dopodiché Ferrara sviluppa diverse osservazioni su ciascun modulo della sua definizione, a partire dal popolo.

Riguardo al primo elemento, volendo distaccarsi dall'accezione settecentesca di "nazione", Ferrara definisce il popolo come "il soggetto politico a cui si può imputare la promulgazione di una costituzione, scritta o non scritta, o a cui si può attribuire la definizione dei "termini" o delle "regole" della politica entro una determinata unità territorialmente delimitata"⁵³. Inoltre, si sofferma sull'opposizione tra potere "costituente" e potere "costituito", notando come questa sia alla base di ogni attività strutturata, compresa la politica, e sostenendo che "le regole costitutive di una pratica dovrebbero essere tenute ben distinte da ogni singola mossa di tale pratica".

In estrema sintesi, le norme costitutive generano una pratica che prima della loro formulazione non esisteva, mentre le norme costituite o regolative si limitano a regolamentare una pratica già esistente. In questo senso, il popolo diventa quindi "il soggetto politico che – all'interno della pratica politica chiamata democrazia – può attribuirsi la paternità delle regole con cui la politica si svolge in uno spazio politico delimitato"⁵⁴.

Infine, Ferrara aggiunge l'ultimo tassello alla sua definizione di popolo, ovvero la "finalité", poiché nessuna struttura pragmatica è concepibile senza uno scopo, e definisce il popolo come "il soggetto politico a cui, in un ordinamento democratico, si può imputare la definizione del fine sotteso all'azione politica comune". Ovviamente, il popolo così

⁵³ Idem, 131

⁵⁴ Idem, 132.

definito difficilmente coincide con la popolazione, e ciascuna teoria della democrazia definisce a suo modo chi nella popolazione conta come popolo.

Il populismo, invece, confonde il popolo con l'elettorato, ma così facendo prende in considerazione solamente il segmento "vivente" del popolo; questa semplificazione fa sì che si perdano due sfumature del concetto di popolo: anzitutto il "popolo partecipante" che attraverso la sua "voice" - quindi scioperando, manifestando e in generale agendo attivamente - contribuisce alla formazione della sfera pubblica; poi il "popolo" senza "voice" - quindi più passivo, ma pur sempre influente - che grazie alla sua opinione determina silenziosamente la politica contemporanea. In sostanza le forze populiste non solo sviscerano il concetto di popolo, riducendolo al solo segmento vivente, cioè l'elettorato, ma non considerano neanche le altre dimensioni dello stesso segmento vivente, per esempio il popolo inteso come soggetti che compongono "la sfera pubblica habermasiana o in quanto mutevole aggregato di opinioni che influenza sia l'azione dell'esecutivo, sia le relazioni tra i poteri separati"⁵⁵. Il concetto di "sfera pubblica habermasiana" sarà utile più avanti per affrontare il terzo modulo della definizione di populismo di Ferrara.

Per quanto riguarda il secondo modulo, attribuire agli elettori un pieno potere costituente è un attacco alla democrazia liberale costituzionale. I populistici, come abbiamo già avuto modo di sottolineare, conferiscono un'estrema importanza alla conquista della maggioranza dei voti, ma al contempo rifiutano i "checks and balances", veri e propri pilastri delle democrazie liberali. Infatti, secondo la tradizione liberale il potere dell'esecutivo deve essere controbilanciato dagli altri poteri, legislativo e giudiziario, e soggetto a un controllo costante, non solo da parte delle istituzioni ma anche e soprattutto da parte della società civile. Secondo Ferrara, il populismo sarebbe un post-liberalismo che parte dal presupposto che l'elettorato sia dotato di un potere costituente pieno; ciò significa avere non soltanto "il potere di emendare la costituzione in coerenza con il suo disegno e spirito originario, ma anche il potere di rivedere interamente la costituzione quando quella attuale sia ritenuta inadeguata oltre il punto di ragionevole riformabilità"⁵⁶.

⁵⁵ Idem, 134.

⁵⁶ Ibid.

Questo aspetto in particolare del populismo, a seconda del tipo di regime democratico, può assumere la forma di proposte parlamentari di modifiche costituzionali, seguite da eventuali referendum costituzionali confermativi o da un atteggiamento di pressione nei confronti delle corti costituzionali affinché rispettino l'orientamento della maggioranza degli elettori, vale a dire del governo.⁵⁷

Proprio a questo proposito, in una intervista del 2021 Nadia Urbinati afferma che:

“Se i populistici al potere hanno la possibilità di cambiare la Costituzione, cambieranno la Costituzione. I populistici vogliono costituzionalizzare la loro maggioranza, il che è un paradosso, perché il costituzionalismo è normalmente un modo per contenere le maggioranze: qui, invece, si ha una maggioranza forte che vuole affermarsi in termini giuridici come l'unico popolo legittimo. Il potere costituente è quindi un obiettivo naturale per i populistici, come abbiamo visto in diversi paesi europei, ma questo non significa che i paesi in cui questo accade non siano più regimi democratici”⁵⁸.

Infine, il terzo e ultimo modulo della definizione di populismo concepita da Ferrara presenta un altro aspetto del fenomeno, ovvero il rifiuto del pluralismo, frutto dell'idea di “intolleranza presuntivamente giustificata”⁵⁹. Ferrara spiega come il populismo condivida con altre concezioni non populiste della democrazia (ad esempio la democrazia deliberativa e partecipativa, oppure le classiche correnti socialdemocratiche, cristiano-democratiche, socialiste e altre ancora) l'esistenza di un bene comune, un “interesse pubblico epistemicamente rintracciabile”⁶⁰. Tuttavia, il populismo presuppone che ci sia “un solo vero bene comune che deve essere individuato dal popolo autentico”: da ciò ne consegue tendenzialmente un rifiuto dell'umiltà epistemica, quindi totale insofferenza verso il dissenso interno. Se il populista è convinto di conoscere la sola e unica strada che porta al bene comune, di essere il vero e unico rappresentante del popolo autentico, cioè il suo elettorato, e se pensa che ciò comporti il possesso di un potere costituente pieno,

⁵⁷ Nadia Urbinati “Non è mai troppo lontano: il populismo come ombra della democrazia”, *Green European Journal (Democracy)*, 29 novembre 2021, <https://www.greeneuropeanjournal.eu/non-e-mai-troppo-lontano-il-populismo-come-ombra-della-democrazia/>

⁵⁸ Ibid.

⁵⁹ Alessandro Ferrara, op. cit.: p. 152

⁶⁰ Idem, 135.

quindi la facoltà di cambiare le regole del gioco, sarà necessariamente convinto di avere il diritto, o peggio il dovere, di utilizzare qualsiasi mezzo a sua disposizione al fine di perseguire il proprio scopo.⁶¹ Inoltre, Ferrara fa notare come questo rifiuto del dissenso sia evidenziato da alcuni comportamenti tipici e ricorrenti: nei movimenti e partiti populistici è solitamente il leader a rivolgersi direttamente alla base elettorale, a differenza dei partiti più tradizionali in cui non soltanto c'è una pluralità di voci, ma anche una maggiore collegialità e pertanto diversi livelli organizzativi intermedi che contribuiscono al processo decisionale. Secondo Ferrara questa minore presenza di piani intermedi tra la base e il capo è una caratteristica del populismo comune anche al fascismo in Italia e in Spagna; quest'ultima osservazione insieme alle precedenti ci riportano al rapporto tra democrazia e populismo.

Molti teorici politici inscrivono i populistici all'interno della tradizione democratica; per quanto possano attaccare i capisaldi dello Stato di diritto liberal-democratico, non sembrano mettere in discussione il meccanismo elettorale, non rinviando o sospendono mai le elezioni e ne accettano i risultati, con l'eccezione dell'ex presidente Trump e l'assalto al Campidoglio da parte di alcuni suoi sostenitori il 6 gennaio 2021. In quell'occasione, Trump non condannò mai le violenze incoraggiate dalle sue dichiarazioni, in cui accusò Biden di frode elettorale e affermò più volte che le elezioni appena concluse fossero state "rubate". Nella stessa intervista citata in precedenza, Nadia Urbinati aggiunge:

“Questo rapporto “sì” e “no” tra populismo al potere e democrazia è sempre problematico. Negli Stati Uniti, nel momento in cui Donald Trump ha dichiarato che le elezioni erano state truccate e ha mobilitato la popolazione per prendere d'assalto il Campidoglio, è di fatto diventato una sorta di ponte all'interno della democrazia, verso un'altra forma di regime. In quel momento la democrazia avrebbe potuto trasformarsi. Ma solo quando va oltre quel punto. Anche se l'Ungheria e la Polonia sono iper-maggioritarie, rimangono democrazie. In Ungheria, il Governo nazionale è dominato dal partito di Viktor Orbán, Fidesz, ma l'opposizione sta ottenendo maggioranze nei comuni e nei governi locali. C'è

⁶¹ Ibid.

ancora la prospettiva di un cambio di maggioranza. Finché questa possibilità esiste, c'è ancora una democrazia.”⁶²

Ciò fa sì che il populismo venga considerato una variante democratica, avvalorando l'idea secondo cui sarebbe antiliberale ma non antidemocratico. Secondo Ferrara però “non si tratta di un cavillo nominalistico. La posta in gioco è come concettualizzare i confini esterni della democrazia nel nostro tempo”⁶³.

Ragionando su quale sia l'elemento distintivo che separa le versioni più autoritarie e populiste della democrazia dal fascismo vero e proprio, si potrebbe pensare che tale elemento sia l'uso coercitivo della forza, della legge e dello Stato, per sopprimere qualsiasi forma di opposizione o resistenza. Tuttavia, come sottolinea Ferrara, “c'è qualcosa di antistorico e astratto in questo modo di distinguere i due fenomeni”, che fa sì che il populismo venga considerato come una forma di democrazia.

Anche a questo proposito, Nadia Urbinati sottolinea come spesso si tenda a considerare la democrazia liberale l'unica forma possibile di democrazia:

“Più che fragili, le democrazie sono elastiche e possiedono un'incredibile capacità di adattarsi e cambiare. La Guerra Fredda ci ha fatto pensare che la democrazia liberale sia l'unica forma di democrazia, dove la democrazia è il potere popolare attraverso la regola della maggioranza e il liberalismo è la limitazione del potere attraverso i diritti civili e le istituzioni che li proteggono. Questa concezione impoverisce la democrazia. Il potere popolare a maggioranza non può esistere senza il conflitto pubblico e la partecipazione aperta alla creazione di quel potere. La democrazia ha libertà politiche e civili incorporate perché nessuna maggioranza è definitiva, e le persone hanno piena libertà di cambiare idea. Naturalmente, questo significa anche che abbiamo forme conflittuali di democrazia e forme meno piacevoli di maggioranze. La democrazia funziona perché si basa sulla premessa che possiamo invertire le decisioni e rimuovere coloro che le prendono senza bisogno di smantellare l'intero sistema. Finché non si arriva ad una sospensione del diritto di voto, o a una sospensione della libertà di espressione e di associazione, e finché

⁶² Nadia Urbinati, op. cit.

⁶³ Alessandro Ferrara, op. cit.: p. 136

un'opposizione politica esiste ed è in grado di far sentire la sua voce, allora siamo ancora in una democrazia"⁶⁴. Dopo il 1989 e l'affermazione dell'"orizzonte democratico", la democrazia è diventata l'unica forma di governo considerata pienamente legittima e sono ormai pochi i regimi che rinunciano alla legittimazione elettorale, ma la presenza di elezioni non distingue più necessariamente i regimi democratici da quelli autoritari o fascisti.⁶⁵ Per fare un esempio, mentre in Cina non si tengono elezioni nazionali, in Russia si; tuttavia, né in Cina né in Russia le opposizioni hanno la minima possibilità di sopravvivere.⁶⁶ Questo testimonia la scarsa relazione tra elezioni e democrazia, pertanto considerare il populismo come "interno alla democrazia" soltanto perché non mette in dubbio elezioni non è di per sé un elemento sufficiente. Allo stato attuale, la possibilità di un ritorno a un fascismo nella sua forma originale è pressoché nulla, così come lo è il ritorno a una monarchia assoluta priva di costituzione; "la contrapposizione tra forme elettive e non elettive di governo politico non può più servire, come un secolo fa, a distinguere tra i partiti, i movimenti e le politiche che meritano e quelli che non meritano credenziali democratiche".⁶⁷

In sintesi, la questione non riguarda più se si tengono le elezioni o meno, ma dipende da come si tengono e soprattutto dal tipo di contesto politico e giuridico che circonda tali elezioni. Una volta che si accetta questa impostazione, e considerando le caratteristiche associate al populismo già citate precedentemente, si presenta uno scenario significativamente diverso.

L'identificazione del popolo con l'elettorato, l'attribuzione a quest'ultimo di un potere costituente pieno, l'intolleranza presuntivamente giustificata, la polarizzazione della sfera pubblica come diretta conseguenza, insieme alla tendenza a limitare i diritti delle minoranze e gli attacchi rivolti alla magistratura, alla stampa e agli oppositori in generale, rappresentano secondo Ferrara "una violazione così palese dell'idea di una società giusta e stabile di cittadini liberi ed eguali che si astengono, quando sono in maggioranza,

⁶⁴ Nadia Urbinati, op. cit.

⁶⁵ Alessandro Ferrara, op. cit.: p. 137

⁶⁶ Ibid.

⁶⁷ Idem, 138

dall'opprimere gli altri con la forza della legge o con il potere politico"⁶⁸ tale da poter intendere il populismo come "l'approssimazione più vicina al fascismo che si possa avere entro l'orizzonte democratico"⁶⁹. Dunque, se si accetta il punto di vista di Ferrara, il fenomeno populista rischierebbe di trasformare il nostro sistema politico in un regime non soltanto illiberale, ma anche antidemocratico; sempre che non si ritenga sufficiente la definizione di democrazia come sistema dotato di legittimazione elettorale, trascurando il contesto politico e giuridico circostante. Per comprendere come tale trasformazione rappresenti un pericolo reale, è necessario ripensare il modo in cui concepiamo la democrazia liberale. In particolare, è importante focalizzare l'attenzione sul terzo elemento della definizione a tre moduli del populismo fornitaci da Ferrara: l'intolleranza presuntivamente giustificata. Questa, infatti, non è altro che il presupposto da cui scaturisce uno degli elementi fondanti del populismo, di cui si è già parlato nella parte iniziale di questo elaborato; sarebbe a dire la formazione di una frontiera politica che divida "noi" e "loro", il "popolo autentico" e chi non ne fa parte.

3.2 Intolleranza presuntivamente giustificata

Come è già stato detto, la logica populista parte dal presupposto che esista una sola interpretazione corretta del bene comune o dell'interesse generale del popolo, di cui il leader populista e la sua cerchia ristretta sono i soli veri rappresentanti. Al contrario le posizioni delle altre forze politiche sono considerate divisive e illegittime, quindi dannose per il popolo. Jan-Werner Müller afferma che il populismo deve necessariamente negare ogni tipo di pluralismo, in quanto motivo di divisione sociale, infatti, continua Müller,

⁶⁸ Ibid.

⁶⁹ Ibid.

“secondo la *Weltanschauung* populista, non può esistere un’opposizione legittima – la quale, dopo tutto, è una delle caratteristiche principali della democrazia liberale”⁷⁰.

Come conseguenza diretta la strategia populista sarà quella di demonizzare l’avversario politico, specialmente, ma non solo, in tempi di campagna elettorale, mettendo in discussione la sua integrità morale e attaccandolo sul piano personale invece che sul piano politico, com’è normale che sia in un contesto agonistico ma pur sempre democratico e liberale. In questo modo il pluralismo, pilastro di ogni ordinamento democratico liberale, viene messo in discussione e fa sì che i toni del dibattito politico siano sempre più aspri, andando a contagiare allo stesso modo tutta la sfera pubblica.⁷¹

In questa parte conclusiva dell’elaborato, sulla base delle considerazioni di Ferrara, attraverso il liberalismo politico di Rawls e la versione di Habermas della democrazia deliberativa, si valuta l’entità dei danni che le forze populiste infliggono alla democrazia, infrangendone i limiti e trasformandola in qualcos’altro. Nella loro analisi, sia Rawls⁷² che Habermas⁷³ distinguono due dimensioni della sfera politica e sociale, ovvero, un nucleo centrale istituzionale (i “pubblici forti” per Habermas, il “foro pubblico” per Rawls) dove si producono atti legislativi, amministrativi e giudiziari vincolanti, e una dimensione meno strutturata (la cosiddetta “sfera pubblica” di Habermas o “cultura di fondo” di Rawls) in cui, attraverso scambi deliberativi, si va a formare l’opinione pubblica.⁷⁴

La “sfera pubblica”, si forma grazie all’interazione e alla circolazione di informazioni tra il sistema politico, la società civile e i media. Anche se questa sfera più esterna è caratterizzata da criteri di correttezza meno rigorosi, sia Habermas che Rawls predispongono delle condizioni affinché il suo funzionamento e quindi il processo democratico non vengano ad essere inficiati. Ad esempio, Rawls ritiene che sia necessario “presupporre l’umiltà epistemica generata dall’accettazione degli oneri del giudizio, la

⁷⁰ J.W. Müller, “The People Must Be Extracted from Within the People”, cit. 487

⁷¹ Alessandro Ferrara, op. cit.: p. 153

⁷² John Rawls, *Political Liberalism*, cit. lezione I, par. 2.3, p.14 (trad. it. p. 14-15)

⁷³ Jürgen Habermas, *Storia e critica dell’opinione pubblica*, Laterza, Bari 1971

⁷⁴ Alessandro Ferrara, op. cit.: p. 154

tolleranza e la virtù del comportamento civile (*civility*)”. Per Habermas invece, “ciò che qualifica uno spazio pubblico come una sfera pubblica è una sorta di interrogazione disinteressata, da parte dei partecipanti, intorno alla migliore risposta a una determinata domanda di comune interesse”⁷⁵. Tuttavia, Ferrara sottolinea come nei contesti in cui prevale il populismo, questi atteggiamenti siano i primi a venir meno. Infatti, se si segue la logica populista, si presuppone che esista una sola interpretazione del bene comune e dunque non ci sarà spazio per l’umiltà epistemica o per un’interrogazione disinteressata. Al contrario, il populista proverà a far valere la propria posizione ad ogni costo, preferendo la delegittimazione dell’avversario ad un dialogo onesto e ragionevole, trasformando così un confronto democratico in uno scontro antagonistico al solo fine di prevalere sulla controparte.

Inoltre, Habermas e Rawls distinguono “due livelli dell’arretramento democratico indotto dal populismo”: le “democrazie indebolite” e le “democrazie svuotate”⁷⁶. Nelle democrazie indebolite, l’intolleranza presuntivamente giustificata va a colpire la sfera più esterna, la “sfera pubblica” o “cultura di fondo”. In questo caso, “gli attori non si relazionano più tra loro come coabitatori di uno ‘spazio delle ragioni’, non sono più intenti a deliberare su ciò che è meglio per loro, sulle politiche da perseguire, sul funzionamento delle istituzioni o su qualsiasi questione di interesse comune”. Al contrario, si relazionano come fossero membri di tifoserie contrapposte, lanciandosi insulti e attaccandosi anche sul piano personale, rinunciando definitivamente al confronto ragionevole. Questa degenerazione della “sfera pubblica”, secondo Ferrara, consiste in un semplice “spazio pubblico”⁷⁷ molto simile a uno stadio, “in cui i cittadini si limitano a tifare per le loro squadre preferite e non superano mai le loro divisioni. I loro atti comunicativi sono solo espressivi ed esternano l’intolleranza reciproca”⁷⁸.

Una diretta conseguenza di questo stile di governo populista è una forte polarizzazione, tale da dividere la società in fazioni opposte, che competono e “si scontrano non più in merito agli indirizzi politici, ai valori politici o alle diverse visioni delle implicazioni dei

⁷⁵ Ibid.

⁷⁶ Ibid.

⁷⁷ W. Privitera *The Public Sphere and the Populist Challenge*, Mimesis, Milano-Udine 2017, 81-88.

⁷⁸ Alessandro Ferrara, op. cit.: p. 155

diritti, bensì in merito alla reciproca legittimità democratica”⁷⁹. Atteggiamenti simili provocano fratture difficili da risanare, che permangono nel tempo e contagiano gli elettori, che a loro volta diffameranno gli avversari politici fino a trasformarli in nemici. A questo proposito, Ferrara porta come esempio i quattro governi Berlusconi, che a suo parere, tra il 1994 e il 2011, provocarono gravi danni alla democrazia italiana. Ferrara si riferisce in particolare al modo in cui Berlusconi utilizzava il termine “comunisti”, riferendosi al Partito Democratico di Matteo Renzi come “nemico della libertà”, nel tentativo di delegittimarlo agli occhi degli elettori.⁸⁰

La stessa dinamica si ripete nella politica odierna e, in questo senso, il caso italiano è esemplare. Infatti, prendendo ad esempio le ultime elezioni politiche del 2022, è evidente come la propaganda elettorale e il dibattito pubblico in generale siano state caratterizzate da una forte polarizzazione, nella contrapposizione tra la coalizione di centrodestra e quella di centrosinistra. I due schieramenti si sono attaccati reciprocamente con toni verbalmente violenti volti a delegittimare l’avversario. Mentre il centrodestra, guidato da Giorgia Meloni, dipingeva gli avversari come i “nemici dell’Italia, degli Italiani e della democrazia”⁸¹, il centrosinistra, guidato dal Partito Democratico di Enrico Letta, ha basato la campagna elettorale sulla demonizzazione del centrodestra, in particolare di Giorgia Meloni, alludendo a un possibile ritorno all’autoritarismo e tacciandola di fascismo. I regimi democratici caratterizzati da una tale degenerazione della “sfera pubblica”, simile a quella descritta da Ferrara, corrispondono alle “democrazie indebolite”, in cui invece, rimane ancora intatto il “foro pubblico”, che continua a funzionare “secondo standard di correttezza, *civility* e ragionevolezza”.

Si parla, invece, di “democrazie svuotate” a proposito di quei regimi in cui l’intolleranza presuntivamente giustificata si è talmente diffusa da aver contagiato anche il “foro pubblico”, a causa della “scomparsa del comportamento civile, l’intolleranza di principio,

⁷⁹ Ibid.

⁸⁰ Ibid.

⁸¹ Giorgia Meloni, “È ora di mandare a casa questi nemici dell’Italia, degli italiani e della democrazia.” 2020, Facebook. <https://www.facebook.com/giorgiameloni.paginaufficiale/photos/è-ora-di-mandare-a-casa-questi-nemici-dellitalia-degli-italiani-e-della-democraz/10157920829202645/>

la faziosità e la demonizzazione degli avversari politici come nemici”⁸². Ferrara spiega come le prime ad essere colpite siano le cariche di natura elettiva, vale a dire le istituzioni parlamentari e le cariche presidenziali. Infatti, continua Ferrara, una volta che i populistri riempiono i parlamenti e i loro candidati arrivano a ricoprire cariche come quelle di presidente o primo ministro (vedi Trump, Johnson, Bolsonaro, Maduro, Orbán), diventa inevitabile la nomina di populistri per le cariche di governo. Anche Müller concorda su questo: “se solo un partito rappresenta veramente il popolo, perché lo Stato non dovrebbe diventare veramente lo strumento del popolo – attraverso il metodo dell’occupare le cariche pubbliche con attori chiaramente di parte?”⁸³. Al contrario, l’istituzione che rimane meno accessibile per i populistri, “a causa della sua modalità di reclutamento per lo più non elettiva, è la magistratura”⁸⁴. Il risultato di tale processo è uno stravolgimento nel funzionamento del “foro pubblico”. Infatti, come sostenuto anche da Rosanvallon, si verifica un passaggio da una “democrazia dell’interazione”, in cui le istituzioni si rapportano con i cittadini “rendendo conto, fornendo spiegazioni e coinvolgendo le associazioni e i gruppi intermedi interessati”, a una “democrazia dell’autorizzazione”⁸⁵. Quest’ultima consiste in un modello, non più di carattere rappresentativo, ma presidenziale-governativo, dove ha luogo una disintermediazione che rende il rapporto tra esecutivo ed elettorato ancora più diretto, svilendo di fatto la funzione rappresentativa del parlamento. Una versione simile di questo modello viene ribattezzata “*government by emergency*” da Ackerman: la pratica in cui “il presidente o il primo ministro post-liberale si propone come salvatore dell’interesse nazionale in una qualche emergenza con un linguaggio rivolto quasi esclusivamente all’elettorato e al pubblico dei sondaggi”⁸⁶.

⁸² Alessandro Ferrara, op. cit.: p. 155

⁸³ J.W. Müller, op. cit.: p. 489

⁸⁴ Alessandro Ferrara, op. cit.: p. 156

⁸⁵ P. Rosanvallon, “A Reflection on Populism”, in Books and Ideas, Dossier: Democracy – Bridging the Representation Gap, 2011, 2. Visitato a <http://www.booksandideas.net/A-Reflection-on-Populism.html> il 5.1.2017.

⁸⁶ B. Ackerman, Tutti i poteri del Presidente, 107-109.

Questo “affluente del grande fiume populista”, come lo chiama Ferrara, è un processo che ha a che fare con la crisi in corso nelle democrazie contemporanee e riguarda la relazione tra democrazia e rappresentanza, al cui centro si colloca il fenomeno populista.

Tuttavia, Ferrara fa notare come “i fenomeni denunciati da Rosanvallon e Ackerman come ‘democrazia dell’autorizzazione’ e ‘government by emergency’ ricevano l’avallo di autorevoli ambienti accademici”. Infatti, in *The Executive Unbound: After the Madisonian Republic*, Eric Posner e Adrian Vermeule suggeriscono addirittura una “riscrittura della separazione dei poteri, data la condizione delle società contemporanee, immerse in un’economia globalizzata e alle prese con sfide globali”⁸⁷. A loro parere, l’equiparazione dei tre poteri teorizzata da Montesquieu dovrebbe lasciar posto al primato del potere esecutivo sul potere legislativo e giudiziario, cosa che secondo Ferrara sarebbe già una realtà. Infatti, Posner e Vermeule sono dell’idea che il potere esecutivo dovrebbe essere *unbound*, ovvero “avere le mani libere”⁸⁸, data la sua superiore velocità e capacità di risposta rispetto a sfide globali complesse come crisi economiche, guerre, pandemie e terrorismo. Le branche del potere legislativo, invece, sarebbero per loro natura troppo lente, soprattutto in termini di “tempi di accelerazione dei processi politici e comunicativi”⁸⁹. Perciò potrebbero solo esercitare una funzione di controllo sull’esecutivo, ma anche in questo caso rischiano soltanto di intralciarne i lavori e ridurne l’efficacia. L’unico vincolo rimasto per l’esecutivo *unbound* sarebbe, secondo i due giuristi americani, la *accountability* nei confronti dell’elettorato. Tuttavia, a differenza delle democrazie rappresentative, in cui il governo deve rendere conto ai rappresentanti eletti dai cittadini, quindi al parlamento e ai partiti politici, nell’esecutivo *unbound* la *accountability* “cessa di essere una questione di pesi e contrappesi e diventa materia da campagna elettorale e da mobilitazione degli elettori”⁹⁰. Per concludere, Posner e Vermeule sostengono che, nella cosiddetta repubblica post-madisoniana, “la *accountability* dell’esecutivo è una resa dei conti plebiscitaria tra sostenitori entusiasti

⁸⁷ Alessandro Ferrara, op. cit.: p. 156

⁸⁸ E.A. Posner e A. Vermeule, *The Executive Unbound. After The Madisonian Republic*, Oxford University Press, New York 2011.

⁸⁹ Alessandro Ferrara, op. cit.: p.157

⁹⁰ Ibid.

dell'azione di governo e sostenitori disfattisti, nostalgici o corrotti, di opinioni contrarie ai migliori interessi della nazione”⁹¹.

Rispetto a queste trasformazioni che inficiano il rapporto tra rappresentanza e democrazia, secondo il pensiero di Nadia Urbinati, con il populismo “la rappresentanza diventa l’incarnazione del popolo nel leader, il che significa che è del tutto indifferente alla responsabilità e ai controlli”. Urbinati vede il populismo come un riflesso del “declino di una concezione sociale della democrazia che rende la cittadinanza più di un semplice diritto formale al suffragio”.⁹² In regimi simili a quelli descritti da Ackerman e Rosanvallon, i cittadini diventano “un pubblico indistinto e disorganizzato che agisce come un tribunale giudicante piuttosto che come una fonte di programmi politici alternativi”. La funzione dei partiti politici ne esce svilita, “non agiscono più come forza strutturante”, sono indeboliti e la cittadinanza diventa “un’entità indifferenziata senza linee partitiche, è una folla che un leader può facilmente mobilitare”. In un sistema in cui la cittadinanza agisce soltanto in occasione delle elezioni, si passa “dalla democrazia dei partiti alla democrazia dell’audience: è questo il cambiamento di rappresentanza che il populismo porta in campo”⁹³.

In sintesi, l’intolleranza presuntivamente giustificata porta con sé molti cambiamenti che potenzialmente possono condurre a un arretramento democratico più o meno profondo. A partire dalla polarizzazione della “sfera pubblica”, passando per la soppressione dei livelli organizzativi intermedi e contribuendo a un processo di verticalizzazione del potere che concentra maggiore potere nelle mani del leader e riduce al minimo il dissenso interno, fino ad arrivare al modello di “*executive unbound*” descritto da Posner e Vermeule.

⁹¹ Idem, 158

⁹² Nadia Urbinati, op. cit.

⁹³ Ibid.

Conclusioni

Il presente elaborato è stato realizzato con lo scopo di comprendere il fenomeno populista che sta mettendo in crisi le democrazie liberali occidentali, conoscerne le origini e le rivendicazioni.

A questo proposito, nel primo capitolo, sono stati utilizzati i punti di vista di Albert Weale e Chantal Mouffe, i quali, seppur parzialmente d'accordo sul processo storico ed economico che ha portato a questo "momento populista", prendono due strade diametralmente opposte per quanto riguarda un, semmai possibile, superamento dell'attuale crisi della democrazia rappresentativa liberale. Infatti, entrambi concordano sul fatto che un eccessivo squilibrio tra settore finanziario ed economia reale abbia creato le basi per la crisi finanziaria del 2008 e la crisi dell'euro del 2010, con effetti disastrosi per il ceto medio. La conseguente contrazione della spesa pubblica, dettata dalle banche centrali, ha determinato un netto peggioramento dei servizi pubblici, oltre che un ulteriore aumento delle disparità sociali e della disuguaglianza economica. Se a questo si aggiungono le problematiche derivanti dal fenomeno migratorio, si capisce come questo quadro tanto critico abbia funto da terreno fertile per la nascita di nuovi movimenti populistici che, contrariamente ai partiti tradizionali, hanno saputo intercettare le istanze delle persone cavalcando il loro risentimento.

Successivamente, attraverso la critica dettagliata di Weale, sono stati elencati e analizzati gli elementi costitutivi del populismo. Partendo dalla creazione di miti come "il popolo" o "la volontà del popolo", alla loro strumentalizzazione nel dibattito politico, passando per i concetti, mal interpretati dai populistici, di maggioranza e "volontà generale", fino ad affrontare il tema dell'utilizzo dei referendum e della richiesta populista di una partecipazione più "diretta" e priva di intermediari. Si è cercato di sfatare questi miti tramite i ragionamenti lucidi di Weale, il quale spiega come i populistici identificano in modo fuorviante i cittadini, un insieme eterogeneo di individui dotati ciascuno di una propria volontà e di opinioni diverse, con il popolo, presentato come un'entità monolitica

omogenea dotata di una volontà unica. Si spiega poi come tale operazione manipolatoria serva a legittimare il leader populista in quanto rappresentante della volontà del popolo e, allo stesso tempo, a delegittimare l'avversario politico trasformandolo in un nemico del popolo da sconfiggere, inquinando il dibattito pubblico con l'intolleranza.

Nel secondo capitolo si affronta invece il punto di vista di Chantal Mouffe, la quale, con un approccio del tutto differente da Weale, presenta un vero e proprio intervento politico, proponendo un populismo progressista di sinistra. Si pone l'attenzione su come Mouffe non creda affatto che il "momento populista" vada superato, al contrario vede la crisi dell'egemonia neoliberale come un'opportunità per rovesciare un sistema ormai in decadenza e instaurare una nuova egemonia che serva a radicalizzare la democrazia. Dunque, il progetto politico di Mouffe consiste nella costruzione di un "popolo" da contrapporre alle *élite* tramite l'instaurazione di una frontiera politica e la creazione di una "catena equivalenziale" che raccolga le domande di diverse categorie sociali e serva a rovesciare l'egemonia neoliberale dominante. Soltanto così, secondo Mouffe, è possibile creare una nuova egemonia per rafforzare ed estendere gli ideali democratici di uguaglianza e sovranità popolare.

Infine, nel terzo capitolo si indagano i limiti esterni della democrazia, per comprendere se il populismo rischi effettivamente di infrangere tali limiti. A questo proposito, diversi filosofi e politologi come Urbinati, Mudde, Kaltwasser e Canovan inscrivono il populismo all'interno della cornice democratica. Essi, infatti, spiegano come il populismo, nonostante rappresenti un grande pericolo per lo stato di diritto liberale, finché non minaccia di sospendere le elezioni rientra ancora in una forma di democrazia rappresentativa, anche se illiberale. Altri invece, come Ferrara e Müller, considerano il populismo un pericolo per la democrazia stessa.

Questo capitolo si incentra principalmente sul modo in cui Ferrara analizza il rapporto tra populismo e il liberalismo politico in "Sovereignty Across Generations, Constituent Power and Political Liberalism". Ferrara arriva a una definizione a tre moduli, utile a distinguere il populismo da fenomeni vicini; ciascun modulo permette delle riflessioni sul modo in cui il populismo entra in contrasto con i valori democratici e liberali, dando rilevanza soltanto alla sovranità popolare, ma distorcendola considerevolmente. In particolare, si analizza il modo in cui il populismo riduce il "popolo" al solo elettorato e

gli attribuisce un potere costituente pieno. Se a ciò si aggiunge il terzo modulo della definizione di populismo di Ferrara, l'intolleranza presuntivamente giustificata, il populismo si presenta come un fenomeno che considera come "popolo" soltanto il proprio elettorato, a cui attribuisce il potere di emendare la costituzione, che rifiuta ogni tipo di dissenso e quindi di pluralismo, intollerante ad ogni forma di "*check and balances*", che siano i parlamenti, le corti costituzionali o soggetti intermedi che compongono la società civile.

Se lo scopo di questo elaborato era indagare i limiti esterni della democrazia e capire in che modo il populismo rischia di infrangerli, si può concludere che la risposta dipende dal modo in cui si concepisce la democrazia. Se, come altre illustri voci già citate in precedenza, si ritiene sufficiente la definizione di democrazia come un sistema dotato di legittimazione elettorale, il populismo potrà anche essere antiliberal ma non antidemocratico. Se invece condividiamo il punto di vista di Ferrara e consideriamo quindi il contesto politico e giuridico che circonda "l'arena elettorale", il populismo potrebbe rappresentare, come Ferrara stesso afferma, "una chiara violazione dell'idea di società giusta e stabile di cittadini liberi ed eguali che si astengono, anche quando sono in maggioranza, dall'opprimere gli altri con la forza della legge o con il potere politico"⁹⁴.

⁹⁴ Alessandro Ferrara, op. cit. p. 138

BIBLIOGRAFIA

Ackerman, Bruce. *Tutti i poteri del Presidente. Declino e caduta della Repubblica americana*. Bologna: Il Mulino, 2012. (Ed. or.: *The Decline and Fall of the American Republic*. Harvard University Press, 2010).

Brennan, Jason. *Against Democracy*. Princeton, NJ: Princeton University Press, 2016.

Canovan, Margaret. "Trust the People! Populism and the Two Faces of Democracy." *Political Studies*, 1999.

Crouch, Colin. *Postdemocrazia*. Roma-Bari: Laterza, 2005.

Della Porta, Donatella. "Immigrazione e protesta." *Quaderni di Sociologia*, 1999. (<https://journals.openedition.org/qds/1395>)

Ferrara, Alessandro. *Sovranità intergenerazionale. Potere costituente e liberalismo politico*. Milano: Edizioni Società Aperta, 2024. (Ed. or.: *Sovereignty Across Generations. Constituent Power and Political Liberalism*. Oxford: Oxford University Press, 2023).

Habermas, Jürgen. *Storia e critica dell'opinione pubblica*. Bari: Laterza, 1971.

Hall, Stuart. "Learning from Thatcherism." In *The Road to Renewal*. London-New York: Verso, 1998.

Hayek, Friedrich August. *La via della schiavitù*. Milano: Rusconi. (Ed. or.: *The Road to Serfdom*. UK: Routledge Press, 1944), 1995.

Meloni, Giorgia. “È ora di mandare a casa questi nemici dell'Italia, degli italiani e della democrazia”, *Facebook post*, 2020.

<https://www.facebook.com/giorgiameloni.paginaufficiale/photos/è-ora-di-mandare-a-casa-questi-nemici-dellitalia-degli-italiani-e-della-democraz/10157920829202645>

Mouffe, Chantal. *Per un populismo di sinistra*. Bari: Laterza, 2018. (Ed. or.: *For a Left Populism*, 2018).

Mudde, Cas e Cristóbal Rovira Kaltwasser. *Populism. A Very Short Introduction*. Oxford: Oxford University Press, 2017.

Müller, Jan-Werner. *What Is Populism?* Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 2016.

Pisanò, Alessio. “Grillo-Farage, i Verdi europei: Delusi di essere stati esclusi da referendum online”, *Il Fatto Quotidiano*, June 13 2014.

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2014/06/12/grillo-farage-i-verdi-europei-delusi-di-essere-stati-esclusi-da-referendum-online/1025273/>

Posner, Eric A., and Adrian Vermeule. *The Executive Unbound. After the Madisonian Republic*. Oxford: Oxford University Press, 2013.

Privitera, Walter. *The Public Sphere and the Populist Challenge*. Milano-Udine: Mimesis, 2017.

Rawls, John. *Political Liberalism*. New York: Columbia University Press, 1993.

Rosanvallon, Pierre. “A Reflection on Populism.” *Books and Ideas*, Dossier: Democracy – Bridging the Representation Gap, 2, 2011. <http://www.booksandideas.net/A-Reflection-on-Populism.html>

Rousseau, Jean-Jacques. *The Social Contract*. Introduzione e traduzione di G.D.H. Cole. London: J.M. Dent & Sons, 1973. (Ed. or.: *Du contrat social: ou principes du droit politique*. Amsterdam, 1762).

Urbinati, Nadia. *Me the People. How Populism Transforms Democracy*. Harvard: Harvard University Press, 2019.

Urbinati, Nadia. “Non è mai troppo lontano: il populismo come ombra della democrazia.” *Green European Journal (Democracy)*, November 29 2021.

<https://www.greeneuropeanjournal.eu/non-e-mai-troppo-lontano-il-populismo-come-ombra-della-democrazia/>

Weale, Albert. *Il mito della volontà popolare*. Roma: Luiss University Press, 2019. (Ed. or.: *The Will of the People. A Modern Myth*, 2018).